

La commissione riuscirà a riscattarsi in extremis?

di Angelo De Mattia

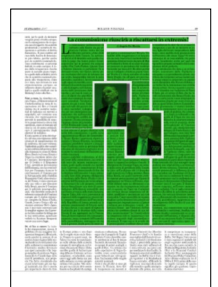
La commissione parlamentare di inchiesta sulle banche sta per affrontare l'ultimo tratto del suo accidentato percorso, prima dello scioglimento delle Camere. La settimana dal 18 al 22 dicembre sarà quella *clou*, vista la piega che hanno preso i lavori, soprattutto per le persone che saranno audite (Pier Carlo Padoan, Ignazio Visco e Federico Ghizzoni, in particolare). Se si dovessero trarre, con riserva, alcune prime conclusioni del tratto di inchiesta sin qui svolta, bisognerebbe rilevare la netta parzialità, essendosi i lavori concentrati sugli organi di controllo, sui riferimenti di autorità inquirenti e, solo di sfuggita, sul funzionamento della governance delle banche e sui casi di *mala gestio* e di illeciti che potrebbero essere stati commessi da esponenti aziendali. Totalmente assente sin qui è stata l'indagine sul ruolo dei governi che si sono succeduti (indagine che, per una commissione parlamentare che nell'esecutivo ha la controparte, sarebbe stata cogente). Il tutto nonostante l'impegno deciso del presidente Pier Ferdinando Casini, che in alcune circostanze ha dovuto fare rilevare il proprio dissenso sulle scelte della commissione, e quello, meno appariscente ma efficace, dei vicepresidenti Mauro Marino (apprezzato esperto in materia) e Renato Brunetta. Le prossime audizioni potrebbero indurre a riequilibrare l'inchiesta anche in previsione della redazione dei documenti conclusivi: se ci si riuscisse la conclusione dell'inchiesta potrebbe riscattarsi.

Intanto andrebbe evidenziata, al di là dei lavori della commissione, una serie di *fake news* che, intonse, continuano a circolare, quale quella secondo cui sarebbe stato il governo a commissariare le banche in dissesto, dimenticando di dire che la decisione dell'esecutivo è stata adottata sulla base della proposta obbligatoria e vincolante della Banca d'Italia e che il ministro dell'Economia per eventualmente discostarsi da tale proposta avrebbe dovuto formalizzare una serie di controdeduzioni difficilmente sostenibili: cosa mai finora avvenuta nella storia bancaria. Oppure l'altra *fake news*, proveniente da esponenti della maggioranza attratti dalla «sorpresa» manifestata dal Procuratore della Repubblica di Arezzo, secondo cui la gestione commissariale di Etruria sarebbe stata dovuta a una specie di ripicca di Bankitalia per la decisione della stessa Etruria di non aggregarsi con la Vicenza.

Sono gli stessi esponenti che contemporaneamente, senza accorgersi dell'enormità della contraddizione, sostengono che sia stato il governo, dando prova di essere *super partes*, a commissariare l'Etruria. Tra i membri della maggioranza ci si lamenta che sia stata trascurata l'enormità dell'acquisizione di Antonveneta da parte di Mps per 9 miliardi a fronte di un onere di acquisto sostenuto in precedenza dal venditore Santander per meno di 6. Ma allora perché non si è indagato a fondo su questa vicenda? Perché si è voluto escludere di audire Mario Draghi, che all'epoca era governatore di Bankitalia e sottoscrisse la lettera di autorizzazione all'acquisizione sulla base di un'istruttoria compiuta da alcune strutture della Vigilanza che dire carente significa eccedere in buonismo?

Poi vi sono vicende tra il kaffiano e il pirandelliano, ascrivibili non a notizie false bensì a news che nel corso delle audizioni improvvisamente compaiono e creano disorientamento per i soggetti coinvolti

e per quel che si può ipotizzare relativamente ai rapporti tra politica e banche. Il riferimento che Giuseppe Vegas, ora cessato dalla carica di presidente della Consob, ha fatto nell'audizione del 14 dicembre sugli incontri con l'allora ministro Maria Elena Boschi, nei quali l'onorevole avrebbe espresso preoccupazioni per l'ipotesi di aggregazione tra Vicenza ed Etruria, si potrebbe definire come un riferimento a un incontro tra due incompetenze istituzionali, in quanto sia Vegas sia il ministro non avevano alcuna competenza nel decidere, modificare o contrastare una tale eventualità. Come è pensabile che si possa sbagliare anche direzione istituzionale nel rappresentare impropriamente un'ipotesi o soltanto per evidenziare i rischi - abbastanza forzati - per l'industria dell'oro aretina che sarebbero discesi da una siffatta concentrazione? La Consob infatti ha competenza solo su trasparenza e correttezza negoziale degli intermediari e dei mercati. E come non ci si avvede che le preoccupazioni avrebbero dovuto essere manifestate da altri che ne avessero la competenza e non da un ministro in carica, figlia del futuro vicepresidente della banca, come sarebbe stato preannunciato



nell'incontro allo stesso Vegas? Si tratta comunque di un caso-simbolo, che potrà essere considerato anche per quel che riguarda le proposte normative che la commissione dovrà produrre.

Va poi sottolineato che dare a un ex banchiere, sanzionato dalla Vigilanza e sottoposto a un procedimento penale, una tribuna da cui lanciare accuse, mentre nello stesso tempo ha presentato un esposto contro Bankitalia alla Procura di Roma, è un rischio che la commissione non avrebbe dovuto correre. Invece è quanto è avvenuto il 15 dicembre con l'audizione di Pietro D'Agui, già al vertice di Bim, che ha rivolto contestazioni alla Banca d'Italia, ma che a un certo punto è stato interrogato in commissione proprio per avere il suo giudizio su quest'ultimo Istituto. Il presidente Casini giustamente è insorto ricordando che la commissione non è un quarto grado di giudizio, che i processi si fanno in tribunale e che quella di D'Agui era una tesi difensiva da sostenere semmai nelle corti di giustizia. Anche nell'audizione di Vincenzo Consoli, già amministratore delegato di Veneto Banca e del pari indagato, sono state fatte affermazioni riguardanti la presunta posizione della Vigilanza a proposito dell'ipotesi di aggregazione Veneto-Vicenza nonché una dichiarazione attribuita a Carmelo Barbagallo, capo della Vigilanza stessa, tutte da verificare e in larga parte non suffragate da quel che emerso dalle audizioni di quest'ultimo esponente. Fermo restando che i due manager vanno giudicati non colpevoli fino a un'eventualmente diversa sentenza, l'intreccio con le vicende processuali (a differenza di quel che è accaduto con l'audizione di Gianni Zonin, che non ha indossato le vesti di un «public prosecutor» ma ha confermato nella sostanza le dichiarazioni di Barbagallo) fa sentire tutto il suo peso. E dimostra l'errore compiuto nell'aver ammesso queste audizioni. Che si voglia esercitare il diritto alla difesa in un'inchiesta parlamentare, che così può diventare terreno per un allenamento alla successiva vicenda nella giurisdizione, rappresenta uno stravolgimento delle finalità di una tale commissione.

Insomma, una commissione nata male, fra polemiche e scetticismi, decollata con enorme ritardo e concentrata su un solo versante dell'inchiesta, è chiamata alla prova di una metanoia finale. Ci riuscirà? È un vero caso di «spes contra spem». (riproduzione riservata)